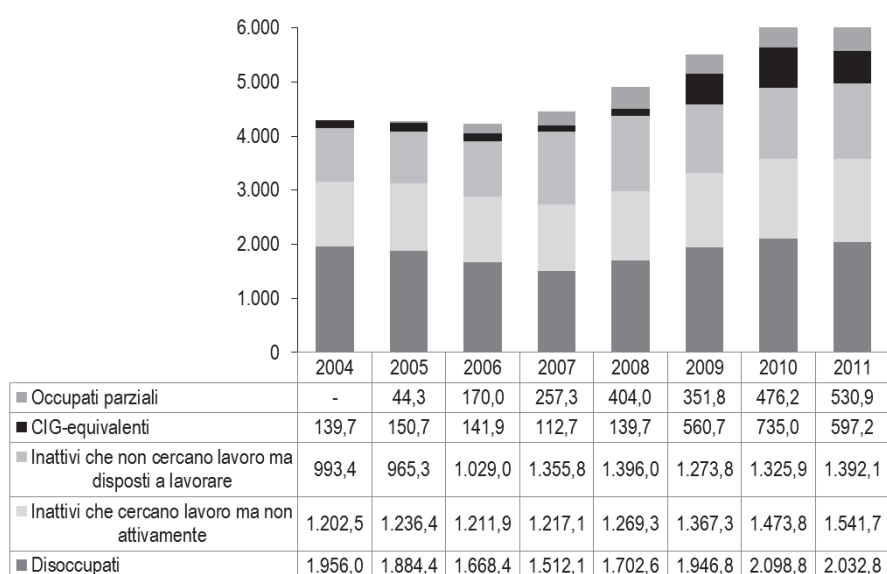


poi si considerano «disoccupati» anche gli inattivi che accetterebbero un lavoro, i lavoratori aggiuntivi part-time e i cassaintegrati equivalenti, le persone prive di occupazione in Italia raggiungerebbero il totale, veramente allarmante, del 21,8 per cento (figura 4.10).

Figura 4.10 – Disoccupati e quasi-disoccupati in Italia dal 2004 al 2011 (migliaia di unità)



Fonte: elaborazione su dati Istat, Ministero del Lavoro, INPS

Le prospettive per l'intero 2012 non sono dunque buone. Il rallentamento internazionale e la stretta fiscale agiscono entrambi in senso restrittivo, ed è ragionevole supporre che l'anno si chiuda con una nuova contrazione del PIL, probabilmente peggiore del -2,2 per cento.

#### *Le cause remote della debolezza italiana*

I ceppi alla crescita italiana sono arrivati nel 2011 e nel 2012 prevalentemente dalla domanda, ma potrebbe apparire superficiale addossare alla domanda l'intera responsabilità della decrescita. Certo, nell'«ultimo miglio» la corsa dell'Italia è stata frenata dalle manovre fiscali e dalla crisi della spesa, ma l'economia era da anni afflitta da un male ben evidente: la bassa produttività, tanto che il prodotto vendibile orario (a

prezzi costanti del 2005) era pari a 32,5 euro nel 2000 e a 32,6 euro nel 2011. In un intero decennio, l'introduzione delle nuove tecnologie e la diffusione dell'ICT, responsabile nelle altre economie del 40 per cento circa dell'avanzamento della produttività, in Italia non aveva prodotto granché. Anche se sarebbe necessaria un'indagine *ad hoc* sulla produttività, non è difficile immaginare le cause di questa *débâcle*, tanto più grave quando si pensi che durante il periodo citato gli investimenti non sono mancati e hanno rappresentato annualmente una quota variabile dal 18 al 22 per cento del PIL.

Ciò che ha minato la dinamica della produttività italiana, il che a sua volta ha impedito l'aumento delle retribuzioni e l'allargamento del potere di spesa delle famiglie (con effetti che saranno analizzati più avanti), è la specializzazione produttiva (cfr. par. 4.2). Da un lato, come paese a tecnologia intermedia, l'Italia si è trovata nella condizione di non riuscire a difendere i margini delle sue produzioni tradizionali. In questo modo, anche le innovazioni capaci di ridurre i costi sono andate a compensare il calo dei *mark up*, generati dall'accresciuta concorrenza dei paesi emergenti (Ungheria, Polonia, Turchia, Sudafrica, Corea del Sud), come si osserva piuttosto bene nella figura 4.7 sopra. Il risultato è che il valore aggiunto prodotto per unità di lavoro, misurato ai prezzi di mercato, si è stabilizzato anche quando c'è stato nelle fabbriche un aumento di quella che gli ingegneri definirebbero «produttività tecnica».

Dall'altro lato, l'Italia è scivolata negli ultimi vent'anni sul piano inclinato della deindustrializzazione. Secondo le elaborazioni da noi effettuate, l'industria manifatturiera cala tra il 2000 e il 2003 di 5 punti percentuali in termini di valore aggiunto, ossia di contributo al PIL; nel 2007 recupera brevemente i livelli precedenti; subito dopo, nel biennio 2008-2009, crolla addirittura del 20 per cento. È da osservare, inoltre, che a tutto il 2011 (ossia prima che il 2012 segnasse il ritorno della recessione) solo 6 punti dei 20 perduti erano stati recuperati (*performance* peggiore di tutti i settori, al netto delle costruzioni).

Domanda a parte, il modello produttivo italiano «fa acqua», ossia tende a perdere peso nei settori manifatturieri, proprio quelli che più facilmente attraggono la domanda finale. I settori terziari, per contro, tendono ad attivarsi solo in modo indiretto o indotto, ossia solo quando l'industria ha bisogno di servizi o quando i redditi distribuiti alle famiglie acquistano i servizi finali.

Ad arricchire il quadro è la figura 4.11, che mette a confronto gli ultimi venti anni di valore aggiunto (contributo al PIL) di tutti i settori con il contributo al PIL dei principali settori esclusivamente manifatturieri.

Come si vede dalla figura, nessuno dei settori industriali ha mantenuto negli ultimi venti anni la sua quota contributiva al PIL, e le cadute sono particolarmente importanti (con quasi 50 punti percentuali di divario tra l'indice generale e gli indici settoriali) per il tessile e per i mezzi di trasporto (il settore meno colpito dalla deindustrializzazione è quello alimentare). Di qui l'osservazione che negli ultimi quindici anni l'Italia ha costruito la premessa per la forte recessione che ha subito, perché ha dato vita a un PIL basato molto, forse troppo, sui servizi, ossia su un settore che tradizionalmente non attrae la domanda finale come il manifatturiero. I servizi, in altri termini, non trovano facilmente in giro per il mondo clienti e mercati alternativi, come invece fa l'industria. Il luogo comune della loro anticiclicità dovrebbe essere sottoposto a revisione alla luce della crisi attuale. I servizi un tempo erano anticiclici soprattutto in virtù di una quota elevata sul totale dei servizi essenziali, corrispondenti a bisogni primari e in contesti nei quali i margini delle imprese erano molto alti, anche a causa delle condizioni di preminente oligopolio presente nei loro mercati.

Figura 4.11 – Italia: valore aggiunto (in termini reali) del totale delle attività economiche e di alcuni selezionati comparti industriali (base 1992=100)



Fonte: elaborazione su dati Istat

Oggi, tuttavia, buona parte del mercato dei servizi non corrisponde più a bisogni primari, inoltre le imprese di servizi operano con margini inferiori in mercati relativamente più concorrenziali. Infine, la Pubblica Amministrazione è il cliente principale di buona parte dei servizi, e durante la crisi ha dovuto contrarre gli acquisti per riservare le risorse ai trasferimenti, che usualmente crescono durante le recessioni a causa dell'aumento della disoccupazione. Per questo motivo, un'economia eccessivamente basata sui servizi è oggi fragile quanto era solida in passato. Prova ne sia che anche le imprese di servizi, come le banche e le assicurazioni, durante la crisi attuale hanno avviato processi di ristrutturazione aziendale, al pari dei settori industriali.

#### *La caduta dei consumi*

Quando la produttività dell'economia ristagna, i redditi unitari da lavoro la seguono. Quando i settori produttivi manifatturieri riducono il valore aggiunto, i redditi complessivi distribuiti scendono, i redditi totali da lavoro li seguono. Quando i redditi da lavoro, unitari e complessivi, stagnano o ripiegano nei settori *pivot* di un'economia, questi andamenti si propagano attraverso le transazioni intersettoriali. Un'economia la cui offerta sia caratterizzata dagli elementi di debolezza che abbiamo citato, e sia colpita da una crisi finanziaria internazionale e da una stretta fiscale interna, stringe d'assedio i bilanci delle famiglie. Queste ultime a loro volta riducono i consumi, avvolgendo il sistema in una pericolosa spirale recessiva.

Quando la crisi arriva ai consumi, l'effetto «palla di neve» è pressoché assicurato. I consumi delle famiglie, pur in un anno di crisi come il 2011, hanno rappresentato il 59 per cento del PIL e il loro contributo alla domanda vale 2,2 volte il contributo delle esportazioni. Ecco due buoni motivi per non perdere di vista il loro andamento. Questo, tuttavia, è debolissimo: i consumi pro capite (in euro costanti del 2005) toccano il loro massimo nel 2007, con un valore di 14.600 euro, e alla fine del 2011 sono, in termini reali e pro capite, all'incirca allo stesso livello del 2000, ossia pari a 14.100 euro.

Il Centro Einaudi realizza dal 1983 un'articolata indagine sul risparmio e sulle scelte finanziarie degli italiani. Dall'edizione del 2012, uscita a giugno<sup>10</sup>, che ha riguardato circa 1.000 famiglie italiane, si sono ricavati, tra gli altri, questi risultati:

- il 12,5 per cento delle famiglie ha dichiarato di non avere mezzi sufficienti per sostenere il normale tenore di vita. È il valore mag-